

VENEZUELA E BRASILE, CASI DIVERSI CON UNA PROBABILE CAUSA COMUNE (parte I – il Venezuela) (Prospettiva Marxista – luglio 2017)

Quando sulle pagine di questo giornale abbiamo affrontato la “questione venezuelana”, abbiamo sempre cercato di tenere ben presente nell’analisi di questa particolare formazione economico-sociale i rapporti di forza operanti nello scacchiere sudamericano, soprattutto per quanto riguarda la relazione tra Venezuela e l’allora ascendente potenza regionale brasiliana. Reputiamo questa chiave di lettura ancora valida e un buon punto di partenza per poter meglio comprendere l’attuale “crisi venezuelana”.

Quando nel 1998 Hugo Rafael Chavez prende il potere in Venezuela, pare inizialmente prediligere una sorta di riedizione in chiave post-moderna del pensiero di Simon Bolivar, una linea di condotta denominata dai mass-media come “bolivarismo”. In seguito però, a partire circa dal 2005, forgia lo slogan che lo renderà famoso (e sulla maggioranza della stampa internazionale “famigerato”), ovvero il “socialismo del XXI secolo”. Quasi come se volesse prendere in mano il testimone del modello sovietico in stile “revival guerra fredda”, si poneva così in antitesi con il modello liberista degli “odiati” Stati Uniti. Noi marxisti avevamo sperato che le forze borghesi avessero in un certo qual modo messo in soffitta l’utilizzo grottesco di certa terminologia a noi cara, ma purtroppo non era questo il caso. Per noi Chavez rappresentava sostanzialmente la linea di un capitalismo di Stato intento a portare avanti un processo di statizzazione dell’economia che si contrapponeva a componenti importanti del capitale straniero, nel tentativo di arginare l’azione egemonica del primo imperialismo mondiale, a quel tempo assai propenso alla liberalizzazione dei mercati.

Due anni prima era stata la volta in Brasile dell’ascesa al potere dell’ex “trotskista”, nonché ex sindacalista, Luiz Inacio Lula da Silva, che con il suo PT, *Partido dos Trabalhadores*, dava il via ad una specie di nuova era per il Brasile. Una potenza regionale che, grazie ad una indubbia crescita economica, si vedeva sempre più proiettata nello scacchiere latinoamericano come possibile forza centralizzatrice, ampliando la propria storica linea di influenza del *Cono Sur* ad altri Paesi dell’area e ponendosi come alternativa al predominio statunitense.

In quegli anni poi sale al potere in Argentina Nestor Kirchner, della sinistra peronista con posizioni politiche vicine a quelle espresse da Lula, soprattutto per quanto riguarda la politica estera ed il rapporto con gli Stati Uniti, mentre in Paraguay è la volta dell’esponente del Partito Socialista, Tabaré Vázquez.

Insomma, un vento di sinistra pareva soffiare sui principali Paesi latinoamericani, tanto da portare Chavez a voler costituire, con una buona dose di velleitarismo e ideologia spiccia, un “asse bolivariano” dichiaratamente antistatunitense.

E sarà proprio in questo periodo, agli inizi del novembre 2005, che durante il quarto vertice delle Americhe, sotto l’egida della OAS (Organizzazione degli Stati Americani), che le relazioni interregionali latinoamericane conoscono una sorta di punto di svolta. Il progetto capitanato dagli Usa e denominato ALCA, una proposta di mercato comune che doveva abbracciare tutti i Paesi che vanno dall’Alaska fino alla Terra del Fuoco, viene sonoramente bocciato. Tutti i Paesi del Mercosur, a cui si è andato ad aggiungersi il Venezuela, hanno risposto picche all’iniziativa statunitense. Il Venezuela si è manifestato come particolarmente attivo in questo suo ruolo anti-yankee, mentre nei vertici passati, che hanno visto gli Stati Uniti imporre sempre la loro linea di condotta, era il Brasile il loro principale antagonista.

Addirittura in quel frangente, il presidente venezuelano andava proponendo la sua alternativa bolivariana per le Americhe, ribattezzata per l’appunto ALBA, il cui obiettivo, neanche troppo velato, era quello di costituire un sistema di cooperazione e sviluppo su base regionale dell’area latinoamericana e caraibica in aperto contrasto con il Washington

Consensus.

Al termine del vertice, l'allora presidente statunitense George W. Bush fece scalo a Brasilia per dare il via ad un dialogo preferenziale con la potenza regionale brasiliana in modo da tentare una riapertura dei trattati, vedendo in Lula un possibile interlocutore credibile. Il Venezuela era visto come un Paese ostile ma posto ai margini della trattativa. Ma la potenza venezuelana avrà in seguito modo di acquisire nuovo peso e un nuovo surplus di forza grazie allo stesso Lula e alla sua proposta di far entrare il Venezuela nel Mercosur, insieme alla Bolivia, attestando così il cambio di direttrice in politica estera del Brasile. Eppure oggi tutto questo è messo in discussione, anche la permanenza dello stesso Venezuela nel Mercosur.

Sin dagli anni Novanta, la forza economica del capitalismo venezuelano è risieduta sostanzialmente nelle ingenti riserve petrolifere. Nel 2013, stando ai dati riportati dal *CIA World Factbook*, il Venezuela si situava alla nona posizione nella classifica mondiale dei Paesi esportatori di petrolio. Per gli Stati Uniti questo Paese è sempre stato un'importante fonte di approvvigionamento petrolifero, tanto che molti commentatori internazionali hanno sempre considerato tale rapporto una possibile carta da giocare, da parte della potenza venezuelana, nella relazione con il vicino statunitense. In realtà la questione andrebbe ribaltata. Poiché la principale forma di introito del Venezuela, e quindi quasi tutta la sua economia, si basa sulla rendita petrolifera, una oscillazione del mercato petrolifero oppure una riduzione nella sua richiesta da parte dei Paesi importatori può avere per questo Paese effetti assai negativi.

Inoltre il petrolio del Venezuela rientrerebbe nella categoria cosiddetta del petrolio “non convenzionale”. Le principali riserve petrolifere del Paese risiedono nella fascia dell'Orinoco, una zona di circa 54 mila chilometri quadrati (prende il nome dal fiume omonimo che l'attraversa). Secondo alcune recenti stime in quest'area potrebbe risiedere qualcosa come oltre 1.000 miliardi di barili di greggio, quasi come la somma di tutte le riserve di petrolio convenzionale mondiale. Ma, come dicevamo, questo petrolio risulta non convenzionale, la stessa categoria dello *shale oil* (olio di scisto) estratto di recente negli Stati Uniti. Un petrolio, denominato *petroleo extra pesado*, che ha molte somiglianze con l'*oil sands* canadese. Quindi un greggio molto pesante, quasi bituminoso, difficile da estrarre e che necessita di una specifica lavorazione per poter essere correttamente utilizzato. Inoltre tale petrolio risulta praticamente impossibile da trasportare tramite i normali oleodotti. È quindi necessario, per il trasporto, che venga mescolato con altro petrolio più diluito o prodotti raffinati.

La PDVSA (*Petróleos de Venezuela, S.A.*), la società statale venezuelana che ha sostanzialmente il controllo dell'estrazione del petrolio, non ha però le capacità economiche e tecnologiche per gestire in completa autonomia queste risorse petrolifere, dovendo tra l'altro importare dall'estero benzina e petrolio “leggero”. La possibile arma petrolifera venezuelana è di fatto spuntata.

Già nel 2010, quando abbiamo affrontato una prima analisi del rapporto tra Venezuela e Brasile, abbiamo avuto modo di comprendere la fragilità dell'economia venezuelana, troppo esposta ai venti e alle tempeste dell'andamento del mercato mondiale del greggio. Un altro dei problemi riscontrati nel capitalismo venezuelano era caratterizzato dall'alto tasso di inflazione che rendeva già allora problematico l'approvvigionamento alimentare. Si assisteva così a piani di razionamento dell'energia elettrica, aumento incontrollato del costo delle derrate alimentari, tutti argomenti branditi dall'opposizione prima e dopo le campagne elettorali, complice un mercato interno che stentava a decollare.

Ma il punto centrale del contrasto tra Governo e opposizione era il processo di statizzazione dell'economia. L'opposizione ha sempre accusato Chavez di aver privato il Paese del vitale capitale estero, necessario allo sviluppo economico autoctono. Un maggior grado di liberalizzazione dell'economia si rendeva per questi esponenti politici necessario, se non vitale, ma il sistema di potere incarnato dal presidente “bolivariano” impediva un tale cambio di regime.

Nel 2013, commentando la morte di Chavez, avevamo modo di affermare che: «*Il Venezuela adesso dovrà affrontare un processo di transizione non privo di problematiche. Il*

ruolo dell'esercito e del sistema politico che sta dietro a Pdvsa potrebbe generare scontri interni di non semplice soluzione».

Quando Chavez salì al potere nel 1998, da allora in poi riuscì sempre a farsi confermare alla presidenza del Venezuela, facendo passare importanti riforme costituzionali sia nel 1999 che nel 2004. L'opposizione veniva ogni volta sconfitta, e Chavez era riuscito addirittura a confermare la possibilità di poter essere eletto presidente a vita. Allora non parevano emergere correnti politiche in grado di impensierire la rete di interessi che faceva riferimento al presidente "bolivariano". Chavez era garante del rapporto tra frazioni militari e le frazioni borghesi da capitalismo di Stato che ruotano attorno alla società PDVSA, mentre le opposizioni erano gli alfieri, con diverse gradazioni, delle frazioni borghesi o correnti più predisposte all'apertura del mercato. L'attuale presidente Nicolás Maduro Moros, insignito come il legittimo successore di Chavez, avrebbe dovuto portare avanti questo particolare equilibrio, ma oggi la sua presidenza sta affrontando una situazione di difficile soluzione in cui stanno aumentando di giorno in giorno i toni dello scontro tra Governo e opposizione.

Tutto questo in un momento in cui anche i rapporti tra Brasile e Venezuela sono mutati, dove la potenza regionale brasiliana pare ripiegata su se stessa, vittima anch'essa di un pesante scontro interno tra frazioni borghesi. Il Venezuela di Maduro pare quindi aver perso la sponda brasiliana che gli avrebbe permesso di reggere lo scontro interno e anche gli attacchi esterni. Se la vera forza del Venezuela di Chavez risiedeva nel rapporto privilegiato con la potenza regionale brasiliana, potrebbe essere che l'attuale debolezza del Venezuela di Maduro risieda nella sua assenza.

Stando ai dati del Fondo Monetario Internazionale, il Pil venezuelano cresce vistosamente dal 2003 fino al 2010, gli anni di punta dell'era Chavez. Poi inizia a contrarsi, con discontinuità, seguendo l'andamento del prezzo del greggio a livello mondiale.

I dati a partire dal 2014 però non sono ufficiali, subiscono il "blackout" imposto dal Governo Maduro, quindi è possibile accedere soltanto a delle stime "ufficiose". Secondo tali stime dell'FMI nel 2014 il Pil si sarebbe contratto del 4% circa, mentre nel 2015 di quasi il 6% e nel 2016 del 14%, una decrescita a doppia cifra. Il problema più consistente resta l'inflazione, che, sempre secondo tali stime, nel 2016 avrebbe registrato un aumento del 720%, quando nel 2015 avrebbe toccato quota 275%.

Dal lato delle esportazioni, il Venezuela esporta essenzialmente petrolio, circa l'80% e oltre delle sue esportazioni globali, e materie prime.

Dai dati forniti dal WITS¹, fino al 2003 il principale importatore di petrolio erano gli Stati Uniti, nel gruppo Nord America, e a seguire i Paesi latinoamericani e caraibici. Dal 2010 i dati però si fanno fumosi, gli Stati Uniti arretrano vistosamente, avanzando l'Asia e un gruppo di Paesi non chiaramente identificabili. Al di là dei problemi di approvvigionamento dei dati statistici, a partire dal 2009/2010 qualcosa in effetti è cambiato nelle esportazioni del Venezuela, pur nel segno di un aumento costante del loro valore complessivo.

Stando a questi dati effettivamente non si riesce a trovare un limpido riscontro nelle notizie, indubbiamente sensazionalistiche, che trapelano dai giornali internazionali, riguardanti una crisi così devastante da lasciare un'intera popolazione nella fame e nell'inedia. In questo scenario le manifestazioni di protesta, che registrano quotidianamente uno o più deceduti (il conteggio dei morti a oggi avrebbe raggiunto quota 80) e che ormai interessano tutto il Paese, non paiono manifestazioni prettamente di matrice popolare. Manifestazioni queste organizzate dal Mud, coalizione delle forze politiche antigovernative, le cui richieste vertono primariamente intorno alla rivendicazione di "maggiore democrazia".

Non che lo scontro in atto non sia acceso, soprattutto tra Governo e opposizione, ma le reazioni non paiono essere all'altezza del quadro normalmente descritto. E, come già anticipato, i dati statistici dell'economia non vanno nella direzione raccontata dalla maggioranza dei media.

A oggi ci è difficile dare un giudizio su questa particolare situazione, anche perché in questa fase, in cui pare essere in atto una ridefinizione dei rapporti tra le potenze a livello mondiale, è quanto meno necessario restare fermi all'analisi dei fatti, più che alla loro

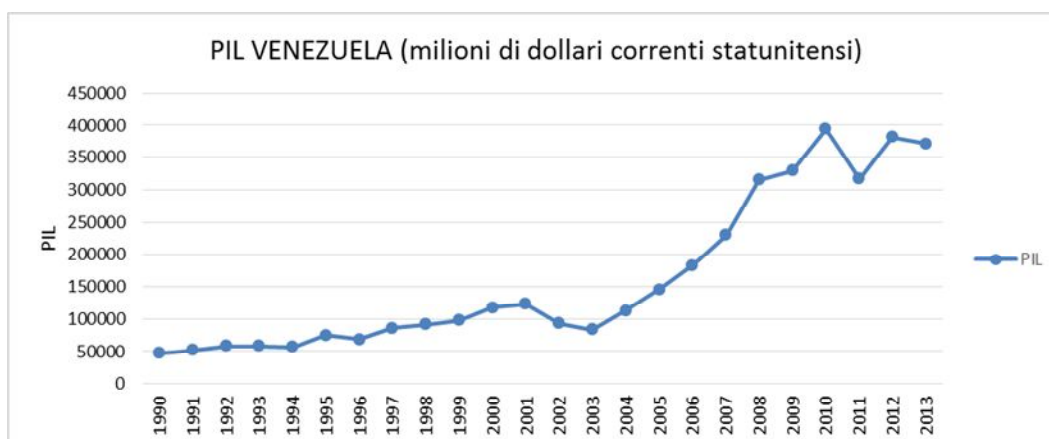
interpretazione (soprattutto se di matrice borghese).

Portando quindi l'attenzione per l'appunto sui fatti, il Venezuela rimane un Paese con un'economia arretrata, rispetto al livello di sviluppo capitalistico mondiale, troppo esposta sul lato dell'esportazione del petrolio, e quindi soggetta all'oscillazione del mercato mondiale delle materie prime. Avendo poi perso la possibile sponda brasiliana (che affronteremo nella seconda parte di questo articolo), risulta ancora più esposto nei confronti delle turbolenze dei rapporti imperialistici mondiali.

Un Paese, quindi, lacerato dallo scontro interno tra frazioni borghesi, molto consistente, e vittima di una crisi economica dettata soprattutto dal proprio arretrato sviluppo capitalistico. La stampa internazionale avrebbe quindi buon gioco a rappresentare una situazione al limite del collasso, là dove potrebbe trattarsi invece di una ridefinizione di rapporti di forza interni. Non possiamo escludere a priori che il Venezuela si trovi effettivamente al limite di una situazione "catastrofica", ma alla luce di quanto sin qui affermato è aperta anche la possibilità di una lettura giornalistica di stampo sensazionalistico. Una narrazione apocalittica che potrebbe essere stimolata da motivi "di bottega" (bisogna vendere la notizia), dal fatto che è sempre ben voluto, dalla borghesia in genere, gridare nuovamente ai quattro venti l'ennesima fine di un, in realtà falso, socialismo, oppure perché si è propensi a facilitare un processo che sta andando verso una maggiore apertura del mercato venezuelano, contro eventuali, ulteriori processi di statizzazione dell'economia.

Non neghiamo la crisi economica e lo scontro politico interno che sta vivendo la formazione economico-sociale venezuelana, né tantomeno che tale situazione pesi in primis sulle spalle del martoriato proletariato autoctono o sulle frange meno abbienti della popolazione. Ma l'accento dato a certe notizie, la descrizione di una situazione senza controllo ad un passo da un cataclisma senza precedenti, a oggi non trova pieno riscontro nei freddi dati statistici dell'economia venezuelana, sia nella loro fotografia attuale, sia nella loro dinamica decennale. Lo scontro tra frazioni borghesi, come spesso accade, potrebbe essere un fattore determinante nella rappresentazione apocalittica e sensazionalistica della questione venezuelana da parte della stampa mondiale.

ESPORTAZIONI VENEZUELANE IN MIGLIAIA DI DOLLARI (OLTRE L'80% PETROLIO)										
<i>Paesi o gruppi di Paesi</i>	1994	%	2000	%	2003	%	2010	%	2013	%
Mondo	16.649.651	100	30.948.104	100	24.974.276	100	66.962.672	100	87.961.213	100
Nord America	8.863.046	53	18.895.110	61	11.370.556	46	1.055.072	2	558.353	1
Stati Uniti	8.648.690	52	18.442.016	60	11.074.902	44	970.919	1	550.147	1
America Latina e Paesi Caraibici	4.440.061	27	6.367.034	21	3.819.768	15	1.639.922	2	677.692	1
Europa e Centro Asia	1.430.159	9	1.884.039	6	3.228.949	13	1.087.902	2	496.423	1
Est Asia e Pacifico	344.996	2	402.482	1	537.247	2	762.110	1	308.806	0
Cina	-	-	34.050	0	165.291	1	719.398	1	254.069	0
Non specificato, tra cui Stati asiatici	-	-	-	-	-	-	6.398.528	10	28.056.144	32
Non specificato	-	-	-	-	-	-	55.928.149	84	57.806.508	66



NOTA:

¹ Il software WITS (World Trade Integrated Trade Solution) è un software sviluppato dalla Banca Mondiale e consente di accedere ai dati internazionali di merci, tariffe e misure non tariffarie (NTM). Viene normalmente utilizzato per valutare la competitività dei Paesi calcolando e visualizzando vari indicatori statistici.